

Domenica 20 ottobre - ore 10,30: a Santa Maria a Monte per la posa della prima pietra della nuova chiesa succursale di Ponticelli. **Ore 16:** Cresime a Villa Campanile. **Ore 17,30:** a Santa Croce in occasione della giornata missionaria. **Lunedì 21 ottobre - ore 10:** collegio dei consultori. **Giovedì 24 ottobre - ore 9,30:** udienze. **Ore 18:** Triduo in occasione della festa del SS. Crocifisso presso l'omonimo santuario. **Venerdì 25 ottobre:** festa di San Miniato, compatrono della diocesi di San Miniato. **Sabato 26 ottobre - ore 15:** a Montopoli per la consegna del Premio Giani. **Ore 15,30:** a Montopoli per la commemorazione di don Danilo Maltinti, nell'anniversario dei dieci anni della sua morte.

Ad Assisi con il Santo Padre

Assisi accoglie papa Francesco e si colora per lui, papa Francesco incontra Assisi nel suo giorno di festa e ne contempla la bellezza. Questo colpisce della storica visita del 4 ottobre, quanto l'incontro tra il Papa e la città serafica si sia trasformato in un unico abbraccio, nel nome di Francesco. Ed è proprio sulle orme del poverello di Assisi che il papa ha camminato, visitando i luoghi significativi per il Francesco di ieri e per la Chiesa di oggi, incontrando i poveri, gli ammalati, gli emarginati, i giovani. E i giovani accolgono il Papa nel nome di Francesco, con un'immagine del volto di Cristo, particolare del crocifisso di San Damiano, che svetta sulla grande basilica di Santa Maria degli Angeli, e uno striscione proprio di fianco alla chiesa che recita «Và Francesco, ripara la mia casa». Le parole di Gesù crocifisso a Francesco risuonano dopo ottocento anni e diventano un invito ma anche un incoraggiamento, una "pacca" sulle spalle del Santo Padre. E del crocifisso parla Papa Francesco, e ne parla più volte durante la giornata, davanti ai malati, durante la Messa nella piazza della basilica inferiore, e poi di fronte ai giovani. «Chi si lascia guardare da Gesù crocifisso diventa tutto nuovo», questo il papa ha detto ai tanti fedeli, invitando più volte i giovani in particolare ad imparare a stare davanti alla croce chiedendo aiuto proprio al santo di Assisi, che alla Verna si è fatto immagine del crocifisso. Ciò che colpisce nelle parole che Papa Francesco rivolge ai giovani è la concretezza, la radicalità. Sì, il suo modo di porsi è da pastore e amico, le sue parole sono sempre colme di tenerezza, ma ciò che dice non è mai romanticheria o populismo. Ai giovani il Papa propone il Vangelo e la croce, chiede scelte definitive, chiede di uscire e testimoniare non con le parole ma con la vita; soprattutto Francesco chiede di credere, di rendersi disponibili all'incontro con Cristo che sempre stravolge. Davanti alla Porziuncola, in cui il Vangelo ha rivestito di un'identità nuova prima Francesco e poi Chiara, il Papa chiede ai giovani di prendere sul serio la propria vita, perché Gesù fa sul serio con noi e «ci ama non provvisoriamente ma definitivamente». E lo fa in una piazza piena di giovani provenienti dalle diocesi umbre, ma anche di giovani accompagnati da frati e suore che per tutto l'anno all'ombra della Porziuncola offrono proposte per cominciare un cammino di discernimento; lo fa in una piazza che ha visto fiorire la vita di Francesco e continua a stare dalla parte della vita autentica. A distanza di ottocento anni l'incontro affettuoso tra Francesco e il pontefice si rinnova, e con esso il desiderio di Gesù di una chiesa da riparare, di una Chiesa riparata perché all'ombra di Cristo stesso, di una chiesa che si poggia su delle colonne speciali: le spalle di ciascun battezzato. E infine, mentre il sindaco e la direttrice intervenivano, in sottofondo si sentivano chiare le voci dei malati grandi e piccoli: voci forti, voci di un lamento quotidiano e continuo, profondo. Prima di parlare Papa Francesco ha ascoltato loro, si è lasciato impressionare, ha dato spazio alla voce di chi soffre non con pietismo ma con compassione, e ha dato così anche a noi questa possibilità, chiedendo con il silenzio non di sentire ma di ascoltare. Papa Francesco ha voluto ascoltare gli ammalati ma anche chi li assiste, ad Assisi ma anche in tutte le case, gli ospedali, le cliniche. In terra umbra Papa Francesco si fa ancora una volta il papa della "carne", dell'umanità: quella carne lebbrosa che Francesco ha saputo abbracciare nell'incontro con Gesù, la carne gloriosa delle stimmate.

Sara Lucchesi

Del Corona presto Beato

Riconosciute le virtù eroiche del vescovo livornese

Lo scorso 9 ottobre 2013, il Santo Padre Francesco, accolta la relazione di Sua Eminenza Reverendissima il Signor Card. Angelo Amato, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, ha autorizzato la Congregazione a promulgare, tra gli altri, il Decreto riguardante le virtù eroiche del Servo di Dio Pio Alberto Del Corona, Arcivescovo titolare di Sardica, già Vescovo di San Miniato, Fondatore della Congregazione delle Suore Domenicane dello Spirito Santo; nato a Livorno (Italia) il 5 luglio 1837 e morto a Firenze (Italia) il 15 agosto 1912. Una grande gioia per tutta la diocesi di San Miniato e per il vescovo, mons. Fausto Tardelli, che ha così commentato: «Con grande gioia ho appreso oggi che il Santo Padre Francesco ha autorizzato la Congregazione delle cause dei santi a promulgare il Decreto riguardante le virtù eroiche del Servo di Dio Pio Alberto Del Corona, Arcivescovo titolare di Sardica, già Vescovo di San Miniato, Fondatore della Congregazione delle Suore Domenicane dello Spirito Santo; nato a Livorno (Italia) il 5 luglio 1837 e morto a Firenze (Italia) il 15 agosto 1912. Un mio predecessore sulla cattedra vescovile di San Miniato è stato riconosciuto dalla Chiesa come persona che ha vissuto in modo eroico le virtù evangeliche: è qualcosa che davvero rallegra il cuore. Questo riconoscimento porterà a breve, se Dio lo vorrà, alla gloria degli altari il Servo di Dio Mons. Del Corona con la sua beatificazione. Oggi si è compiuto un passo molto importante su questa strada e la testimonianza evangelica di un



grande Vescovo diocesano e religioso domenicano, brilla già di una luce di gloria. È un fatto straordinario per la nostra Diocesi, che tra il 1875 e il 1907, in un frangente particolare e complicato della

storia nazionale ed ecclesiale, ha visto correre da una parte all'altra del suo territorio quest'uomo di Dio. Come buon Pastore si è fatto tutto a tutti per predicare, amministrare i sacramenti, sostenere, animare

ed essere vicino al popolo, specie i più poveri e bisognosi, portando a tutti la consolazione della Misericordia di Dio. Senza risparmiarsi, notte e giorno ha faticato per il regno di Dio, recando sulle spalle le pecore del gregge a lui affidato, pregando e immolandosi per loro nell'umiltà della croce. Siamo riconoscenti al Signore per questo grande Pastore che Egli ha donato alla nostra Chiesa e siamo anche riconoscenti al Santo Padre Francesco per averne riconosciuto l'eroicità delle virtù».

CENNI BIOGRAFICI DI MONS. DEL CORONA

Monsignor Pio Alberto Del Corona livornese, domenicano, nato il 5 luglio 1837; il 1° febbraio 1855 veste l'abito domenicano nel Convento fiorentino di San Marco; nel 1860 è ordinato sacerdote; nel 1872 fonda, a Firenze, l'Asilo delle Suore domenicane della Pietra; il 3 gennaio 1875 è consacrato Vescovo titolare di Draso (questa sede non compare più nell'Annuario Pontificio) e il 18 successivo fa il suo ingresso in San Miniato come Vescovo coadiutore in spiritalibus tantum e Vicario generale; diviene Vescovo effettivo della Diocesi alla morte di monsignor Barabesi, il 2 febbraio 1897, e ottiene l'exequatur il 10 marzo successivo; nel 1900 papa Leone XIII lo nomina Assistente al Soglio Pontificio; il 3 agosto 1906 si ritira presso l'Asilo della Pietra a Fiesole; il 29 agosto

1907 papa Pio X lo nomina Arcivescovo titolare di Sardica (oggi, nell'Annuario Pontificio, è chiamata Sardi, sede metropolitana nella provincia di Lidia); muore a Firenze, il 15 agosto 1912 e riposa nell'Asilo della Pietra, retto dalle Suore da lui fondate. Sul sito web della diocesi, nella «domenica on line» è possibile trovare i materiali pubblicati sulla vita di Del Corona, nella sezione archivio newsletter, a partire dall'anno 2012.



Del Corona con le suore Domenicane dello Spirito Santo da lui fondate

la stanza della LETTURA

di Sara Lucchesi

Siamo nel 1913, nel porto di una cittadina australiana. Nell, 4 anni, si ritrova da sola con una valigetta bianca in mano. Non sa da dove sia partita né chi l'accompagni, è sola finché un giovane guardiano del porto non la accompagna a casa e la accoglie come una figlia. Cinquant'anni dopo, alla morte di Nell, la nipote Cassandra riceve in eredità dalla nonna una casa in Cornovaglia di cui non ha mai sentito parlare e un quaderno pieno di favole di una misteriosa Autrice. Con questo

salto temporale e con un mistero da risolvere comincia «Il giardino dei segreti», magico romanzo dell'australiana Kate Morton, autrice di successo: un libro scritto abilmente, ricco di suspense, dai toni incredibilmente delicati. Con il viaggio di Cassandra alla volta dell'Inghilterra per vedere la sua nuova casa comincia anche il viaggio del lettore: un viaggio fatto di salti nel tempo dalla fine dell'Ottocento ai giorni nostri, colorato ora dalle grigie scogliere della Cornovaglia, ora dal sole

australiano, un viaggio che appassiona pagina dopo pagina. «Il giardino dei segreti» è un libro che si svela pian piano e che nasconde dietro a una storia misteriosa e affascinante una profonda riflessione sulla maternità, sulla perdita e sull'importanza del conoscere le proprie origini per costruire un futuro. I personaggi del romanzo, forse un po' timidi all'inizio, finiscono per diventare amici e confidenti del lettore, che capitolo dopo capitolo si chiede chi sia davvero la misteriosa Autrice di

favole per bambine, e soffre con le protagoniste per le occasioni perse per far pace con il passato. Proprio i personaggi, le donne in particolare, Nell, Cassandra, Eliza, diverse nel tempo ma simili nel cuore, colpiscono per le tante sfaccettature e si imprimono nella mente. Mai banale e con un finale a sorpresa, «Il giardino dei segreti» è un libro piacevole da gustare, e che regala al lettore attento il rumore inconfondibile del mare che batte sulle scogliere e addolcisce la memoria.

SANTA MARIA A MONTE

LA PRIMA PIETRA PER LA CHIESA - EDIFICIO, MA QUELLA VERA È LA COMUNITÀ PARROCCHIALE

DI RENATO COLOMBAI

Ponticelli è una località del comune di Santa Maria a Monte che si sviluppa vistosamente giorno per giorno e porta i segni della trasformazione operata dall'uomo. Nel giro di pochi anni si è espansa e continuerà a farlo, con famiglie di diversa provenienza e che hanno l'esigenza di non sentirsi isolate, ma parte di una comunità da creare. Da qui la necessità di una struttura parrocchiale come elemento di coesione e punto di riferimento per tutte le persone di buona volontà.

Una zona senza chiesa è infatti un agglomerato di case anonime. «Voi siete il sale della terra» ha detto Gesù Cristo ai suoi discepoli. «Voi siete la luce del mondo». Non si può infatti vivere senza luce e senza significati. La chiesa propone una dimensione al vivere stesso degli uomini. Quando vi nasce anche la chiesa, l'agglomerato non è un'anomima adiacenza di casa a casa, ma una struttura organica dove c'è un senso ben preciso: Cristo, Verbo incarnato. Due riferimenti della Sacra Scrittura possono sintetizzare e concretizzare perfettamente la collocazione di una chiesa nella città degli uomini. Il primo è di San Giovanni: «Il Verbo, cioè Gesù è diventato uomo ed ha posto la sua tenda in mezzo a noi». Da ricco che era, Cristo divenne povero, uomo come noi perché noi diventassimo ricchi della sua divinità. In questa linea dell'incarnazione, la costruzione di una chiesa diventa atto di fede nell'uomo che non finisce con la morte, ma si realizza «è salvato» cioè, per un dono di Dio.

Il secondo riferimento ci viene dal Concilio ed è sviluppato nell'enciclica "Redemptor hominis" di Giovanni Paolo II: «Solo Cristo Verbo incarnato svela pienamente l'uomo all'uomo». Questa affermazione, trasposta sul piano edilizio, suona così: «Solo una chiesa,

Non si può infatti vivere senza luce e senza significati.

La chiesa propone una dimensione al vivere stesso degli uomini.

Quando vi nasce anche la chiesa, l'agglomerato non è un'anomima adiacenza di casa a casa, ma una struttura organica dove c'è un senso ben preciso: Cristo, Verbo incarnato.

assemblea dei battezzati per l'Eucarestia, ma anche edificio fatto di pietre e cemento, svela alle case degli uomini il vero senso del costruire, del fare strade, del progettare servizi per la comunità». Stiamo parlando della chiesa di Ponticelli come se ci fosse già. E' vero che domenica 20 ottobre, monsignor Fausto Tardelli, vescovo di San Miniato, benedirà la prima pietra e di fatto cominceranno i

lavori per la costruzione dell'edificio. La chiesa dunque è ancora da fare. La festa sta davvero per iniziare. Ma non possiamo limitarci a contemplare i sogni. Occorre uno sforzo e una collaborazione comune perché la edificazione-chiesa sia il segno della bontà di tutti.

Costruire insieme la chiesa, aiuta a rafforzare la comunità, tutta. Domenica 20 ottobre segna una svolta. Gli anni che verranno infatti sono cruciali: si deve infatti compiere il miracolo della collaborazione e della partecipazione, intorno a Cristo pietra angolare.

Benedire la prima pietra vuol dire riconoscere che Cristo è il fondamento per qualsiasi realizzazione. Per questo l'evento comincerà con la celebrazione nella Chiesa Collegiata (ore 10.30) della Santa Messa solenne, presieduta dal vescovo. Al termine si svolgerà la processione fino a Ponticelli dove si svolgerà la liturgia della posa della prima pietra del centro pastorale.

A molti va il merito di questo inizio della costruzione. Ma non è ancora giunto il momento di dire un grazie definitivo. Lo si farà e non per pochi anni. Ora è invece il tempo del lavoro davanti a Dio che non lascia senza premio un bicchiere d'acqua dato con amore. E' il tempo della sfida e dell'impegno. Ma sono anche tempi non facili.

Anche noi stiamo affrontando il mare che pur essendo grande eppure è fatto di gocce. Dobbiamo sfidare il mare di acqua per compiere il miracolo di un mare fatto di piccoli, ma infiniti atti di bontà. La meta è la chiesa di muri e la chiesa-comunità.

NOTIZIE DALLA DIOCESI



Inaugurato il piccolo monumento in ricordo degli ideatori del teatro dello spirito

Lapide commemorativa in onore dei fondatori del «Dramma»

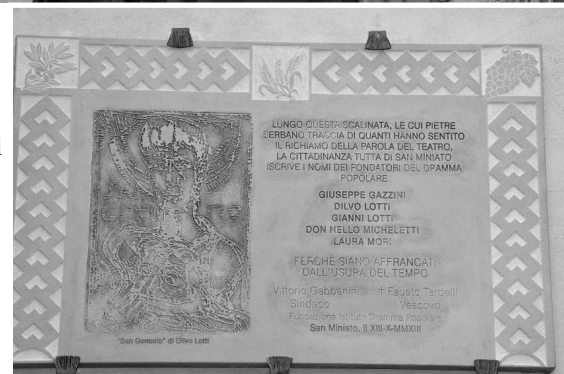
DI SILVIA BALDINI

Cerimonia sentita e fortemente partecipata quella di domenica 13 Ottobre 2013 con la quale la Diocesi e il Comune di San Miniato hanno voluto fissare, a imperitura memoria, il nome dei fondatori del Dramma Popolare, avvenuta 67 anni fa, dando così il giusto compimento alle iniziative promosse della Fondazione IDP nel corso del 2012-2013 per tornare alle origini e riappropriarsi dei valori fondanti di un'Istituzione per la quale l'avvocato Giuseppe Gazzini, Don Nello Micheletti, Dilvo Lotti, Gianni Lotti, Laura Mori nutrirono grandi speranze e la fondata certezza di un Teatro dello Spirito capace di alimentare fede nelle idee, dubbi di coscienza, interrogativi di senso in un pubblico sempre più numeroso e realmente popolare. Tante le Autorità civili e militari presenti alla S.Messa celebrata in Cattedrale da Don Piero Ciardella, Direttore Artistico dell'IDP, al quale si è unito, per la benedizione finale, Sua Eccellenza Il Vescovo, Fausto Tardelli, trattenuto da improrogabili impegni pastorali. Moltissimi gli intervenuti, dalla rappresentante della Provincia di Pisa al Sindaco, Vittorio Gabbanini, la Vicesindaco, Chiara Rossi, La Presidente del Consiglio Comunale, Marzia Bellini, Il Presidente della Fondazione CRSM, Antonio Guicciardini Salini, il Presidente di CARISMI, Alessandro Bandini, Il Presidente IDP, Marzio Gabbanini, ma anche familiari dei fondatori, il nipote di Giuseppe Gazzini, le sorelle e il fratello di Gianna Nativitati, Giuseppina Lotti, Piero Lotti, ma soprattutto tanta gente comune, samminiatesi felici per



un'iniziativa che fa onore alla città. Si riconosce, infatti, a personalità di spicco della cultura il merito di aver pensato un Teatro del Cielo, di ispirazione cristiana, nei difficili momenti del secondo dopoguerra affamati di speranza, ma ancora profondamente colpiti dalle ferite e dalle macerie materiali e morali di un terribile conflitto. Così Don Piero Ciardella, a partire dalle letture, ha potuto incentrare la sua bella omelia sul tema della gratitudine, di quella riconoscenza dovuta in primo luogo al nostro Creatore, a un Padre Celeste che, con l'acqua purificatoria del battesimo, ha donato a tutti noi, nati nell'oscurità del peccato originale, la grazia di esserne liberati e vivere, nella pienezza della vera libertà, un'esistenza rinnovata nel profondo. Da qui

anche la riconoscenza di cui siamo debitori verso chi ha avuto il coraggio delle idee, la volontà di pensare in termini di fede e di speranza dopo la violenza distruttiva della guerra, ma anche un debito di gratitudine che spinga e stimoli a continuare, a guardare in avanti verso un futuro da costruire e alimentare di quei valori imperituri di cui il pensiero cristiano si è fatto portatore. Dunque un liturgia, accompagnata dalla sapienza vocale della Corale Balducci, che ha inteso ricordare nella



preghiera alcuni cittadini illustri, di cui essere particolarmente orgogliosi, come hanno poi sottolineato nei loro interventi, ai piedi della scalinata di Piazza del Seminario, il Sindaco, Il Presidente della Fondazione IDP, Sua Eccellenza il Vescovo, rivelando il testo della lapide, opera del tutto disinteressata di un artigiano di raffinata esperienza.

Don Paschal Mutegaya è il nuovo parroco di Lari

Sabato 12 ottobre Don Paschal Mutegaya, sacerdote trentasettenne della Tanzania, ha fatto solennemente il suo ingresso nella parrocchia di Lari. Al novello parroco il Vescovo della Diocesi di San Miniato Mon. Fausto Tardelli ha affidato la cura dell'unità pastorale comprendente le parrocchie di Lari, Casciana Alta e Usigliano: in tutto poco più di 2500 abitanti distribuiti in un territorio per intero collinare. L'accoglienza riservata al nuovo parroco è stata calorosa e, come era facilmente prevedibile, carica di emozione specie perché essa coincideva con il definitivo congedo da questo ufficio per Don Amedeo Deri a Lari dal 1963. Ricevuto il breve saluto dal Sindaco di Lari, Mirco Terreni,

Don Paschal ha fatto ingresso nella chiesa propositura dove ha avuto luogo subito la Messa. Terminati i riti di introduzione il cancelliere diocesano don Roberto Pacini procedeva nella lettura lettura del decreto di nomina. Durante l'omelia c'è stato un momento in cui il Vescovo, rivolgendosi apparentemente solo ai numerosi bambini raggruppati nelle prime panche, ha catalizzato l'attenzione di tutti i presenti. Ciò è stato quando Mons. Fausto Tardelli, riferendosi al colore della pelle nera di Don Paschal, ha voluto efficacemente sottolineare che nella chiesa non ci può essere spazio per alcuna forma, neppure latente, di razzismo. Al termine, terminata l'«oratio post communio» il



Vescovo ha invitato il nuovo parroco a prendere possesso della sede presidenziale per «servire» - come recita l'invocazione - «fedelmente

questa famiglia parrocchiale annunciando la parola di Dio, celebrando i santi misteri e testimoniando la carità di Cristo».

I reattori: ripartire dal ripensamento della parola solidarietà

Convegno su fede ed economia della «Centesimus Annus»

La necessità di ripensare il sistema economico globale mettendo finalmente al centro l'uomo: questo in sintesi è stato il risultato del convegno della «Centesimus Annus» su «Fede, ragione ed economia», che si è tenuto a San Miniato lo scorso 12 ottobre presso la sede della Fondazione Cassa di risparmio di San Miniato. Altissima qualità del parterre dei relatori, tra cui si può annoverare mons. Tardelli, il prof. Alberto Quadrio Curzio, Prof. Fabio Pammolli e Giovanni Marseguerra. «Si tratta quindi di interrogarci circa le motivazioni che conformano di giorno in giorno la nostra attività professionale – ha affermato Domingo Sugryanes, presidente della Fondazione Centesimus Annus nella sua lettera di saluto ai presenti – e come ha affermato Papa Francesco, è necessario ripensare la solidarietà. Anche mons. Tardelli si è soffermato sul tema fede e economia affermando: «La fede cristiana ci mette



davanti il volto concreto delle persone che hanno fame e sete; ci fa scoprire, dietro ai conti e ai calcoli, dietro e prima e sopra le operazioni economiche e finanziarie, uomini e donne reali, che hanno il volto di Cristo, persone da amare e da servire. Il rapporto tra fede ed economia, pur con le debite distinzioni, appare dunque evidente». «Il rapporto tra

morale ed economia – ha affermato ancora il vescovo di San Miniato – è necessario e intrinseco: attività economica e comportamento morale si compenetrano intimamente. La necessaria distinzione tra morale ed economia non comporta una separazione tra i due ambiti, ma, al contrario, una profonda reciprocità. Da una parte l'economia produce,

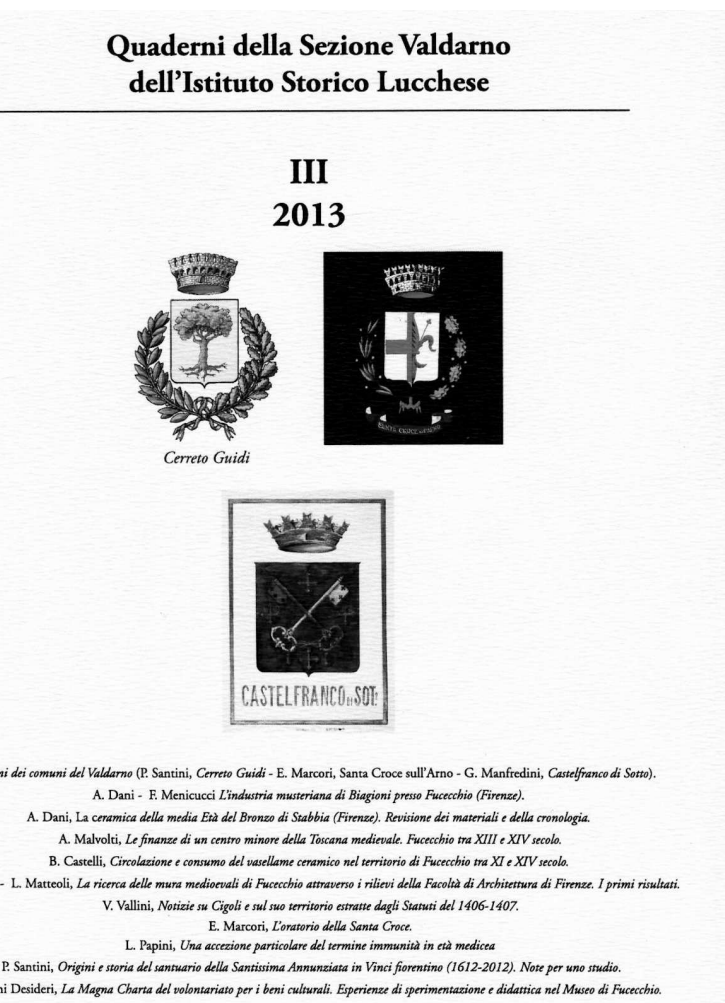
distribuisce e propone al consumo beni materiali e culturali oltre che servizi. Dall'altra l'etica indica i fini, le modalità «umane» di produzione, l'equità nella distribuzione e il discernimento nel consumo. Efficienza economica e promozione di uno sviluppo solidale dell'umanità devono andare di pari passo».

Publicazione dell'Istituto Storico Lucchese

DI ALEXANDER DI BARTOLO

Nel mese di luglio è stato pubblicato il terzo quaderno dall'Istituto Storico Lucchese, sezione Valdarno, grazie al contributo di Fondazione Montanelli-Bassi, Associazione culturale e sportiva di Bassa, Società cooperativa Alfio Bartolomei e Cassa di Risparmio di Lucca, Pisa e Livorno. L'interessante volume si rivolge a un pubblico eterogeneo e interessa più comuni del territorio diocesano. I temi principali in questo terzo numero sono l'araldica pubblica nel valdarno inferiore, con l'analisi di alcuni stemmi comunali (Cerreto Guidi, Santa Croce sull'Arno, Castelfranco di Sotto) e alcune recenti ricerche di storia dell'architettura medioevale sulle mura di Fucecchio. A questi argomenti si aggiungono alcuni saggi relativi a rinvenimenti e scavi archeologici, alcune notizie su Cigoli tratte dagli statuti del 1406-1407 e due saggi su alcuni edifici di culto: l'oratorio della Compagnia della Santa Croce nell'omonima cittadina e il Santuario della Santissima Annunziata a Vinci. Va certamente segnalato il lavoro condotto dall'ateneo fiorentino, che qui trova una prima sintesi, e che mette in luce - attraverso accurate ricerche nel centro storico di Fucecchio - il tracciato di cinta medioevale della cittadina. Il lavoro, molto complesso, e che ha coinvolto circa cento allievi della facoltà di architettura, si è svolto in diverse fasi con il coordinamento del dott. Vanni

Desideri, direttore del Museo di Fucecchio e noto archeologo. Dapprima un'accurata analisi delle strutture ancora esistenti e riconoscibili, poi un confronto con i documenti cartografici sino a ora conosciuti con il supporto del rilievo architettonico e dall'analisi stratigrafica hanno permesso di evidenziare l'apparato difensivo medioevale e le sue successive modificazioni che, come è noto, rivestono una particolare importanza per comprendere le fasi dell'incastellamento di un borgo medioevale. Il saggio di Emilia Marcori sull'oratorio della Compagnia della Santa Croce merita invece di essere tenuto in considerazione per le notizie che riporta a riguardo di alcuni aspetti: il culto della Santa Croce, l'ubicazione dell'Oratorio e il ruolo che esso ha avuto per le funzioni primarie di cura e assistenza ai poveri e pellegrini, oltre che per tutte le attività spirituali. Il lavoro della Marcori, che privilegia l'utilizzo di fonti archivistiche, viepiù inedite, tratte dalla sezione «Compagnie religiose soppresse» dell'archivio di Stato di Firenze, mostra l'intensa attività del sodalizio e ricostruisce le vicende relative alla decorazione dell'edificio con il ciclo pittorico pregevole dell'Invenzione ed Esaltazione della Santa Croce. Una annotazione, infine, va fatta a



riguardo del saggio di Paolo Santini sulla storia del Santuario della Santissima Annunziata in Vinci. Lo studio ha messo in luce come il rettore della chiesa di San Bartolomeo a Streda nel 1600, tale Leone del fu Giovanni Menichetti, avesse beneficiato di un legato in cambio di celebrazioni perpetue nell'oratorio di Vinci; obbligo poi soddisfatto da tutti i rettori venuti dopo di lui.

Meriterebbe a tal riguardo approfondire i rapporti tra chiese di confine situate in due circoscrizioni diocesane differenti, come il caso di Vinci, per comprendere come politica e cura della anime fossero tra loro intrecciate e come le grandi famiglie notabili del tempo cercassero di influenzare nomine e scelte diocesane, spesso senza riuscirci, ma talvolta invece con abilità.

OSTENSIONE CROCEFISSI: DALLA VISIONE ALLA CONTEMPLAZIONE

DI DON BRUNO MEINI

L'ostensione di alcuni Crocifissi medievali in corso al santuario del SS. Crocifisso in San Miniato, già annunciata dalla stampa locale e presentata anche su questo giornale, sta riscuotendo successo. A quanto già detto dalle autorevoli personalità presenti alla inaugurazione del 5 ottobre c'è davvero poco da aggiungere. Desidero solo suggerire una delle possibili chiavi di lettura, per gustare anche spiritualmente l'ostensione. Il primo impatto della vista di questi Crocifissi, raccolti insieme uno accanto all'altro nel silenzio del santuario, è emotivamente formidabile e c'è chi l'ha detto esplicitamente. Ma forse, qualcuno potrebbe trovarne la collocazione troppo bassa, troppo terra-terra e, di conseguenza, desacralizzante. A lui desidero rivolgermi. Sappiamo che lo scopo di questa ostensione è commemorativo dell'Editto di Milano (313), ma è anche quello di ricordarci che è in corso l'Anno della Fede. Difatti, il sottotitolo è «per quem salvati et liberati sumus». Il quem è un accusativo maschile e quindi l'accento dell'ostensione è posto non solo sulla croce, ma su Colui che vi è appeso. Il titolo lancia, così, questo messaggio: lui, il Cristo Crocifisso, ci ha salvati e liberati. Non una cosa, la croce in se stessa, bensì una persona, Cristo e Cristo vivo. Il per quem salvati et liberati sumus è tradotto «per mezzo del quale siamo stati salvati e liberati» (Antifona d'ingresso della Messa «In cena Domini» e della festa della Esaltazione della Santa Croce, 14 settembre). Ma sarebbe davvero teologicamente azzardato o un errore da matita blu tradurre «per mezzo del quale siamo salvati e liberati»? È vero che Cristo, morendo, ci ha già salvati e liberati una volta per tutte. Però, parrebbe non completa l'azione di uno che salvasse e liberasse, e non fosse vivo. E poiché è vivo, Cristo continua a salvare e a liberare. La collocazione dei Crocifissi così in basso ci ricorda «l'attualità» della nostra salvezza. Nel contempo, sortisce un duplice effetto: estetico-emotivo, già ricordato, e spirituale-cattolico. Estetico-emotivo. Penso di non essere tacciato di sicumera se affermo che molto probabilmente pochi, ai tempi nostri, hanno visto così da vicino questi corpi martoriati, eppure splendidi nella bellezza espressiva dell'insieme e dei dettagli. Quando mai, all'infuori di una ostensione come questa, ci è stata o ci sarà offerta l'opportunità di guardare questi Crocifissi negli occhi? Questa bellezza è irraggiungibile quando sono al loro posto sugli altari, così lontani dal fedele e dal visitatore, il più delle volte male illuminati. Al di là della bellezza estetica, c'è l'effetto spirituale propriamente detto o, se si vuole, catartico. Questi corpi crocifissi si possono quasi toccare con mano: sono stati calati dall'alto, non sono più distanti, sono scesi al nostro livello. Veramente pare di sentirli palpitar, di essere con Maria, Giovanni e pochi altri sotto la croce. La familiarità con la Parola di Dio ci fa risuonare alla mente l'inno cristologico di Filippesi 2, 5-11: «Cristo Gesù, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce. Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami: «Gesù Cristo è Signore!» a gloria di Dio Padre». Il mistero della Croce diventa un evento «nostro», scende alla nostra portata. Lì, nella morte, Cristo abbraccia pienamente la nostra umanità, dimostra veramente di essere carne. Per alcuni Crocifissi (penso specialmente ai due del Maestro di Camaiore), la tentazione è di sfiorarli con le dita per accertarci che non siano, sul serio, di carne. Avere questi Crocifissi ad altezza d'uomo significa dire che Cristo crocifisso non solo è un Dio «svuotato»: è anche uno di noi, a volte poveri crocifissi dalle nostre drammatiche quotidianità, e quanto più crocifissi tanto più assimilati a Lui. Abbiamo accanto Uno che, provata l'esperienza della morte, è risorto ed è vivo, e ci indica la strada, perché anche le nostre crocifissioni, al pari e grazie alla Sua, possano essere glorificate. È così che queste stupende opere prendono vita e la loro vista potrà trasformarsi in «visione». Beati noi, se l'emozione estetica e l'impatto spirituale daranno origine anche a una preghiera e se potremo uscire da questa ostensione col cuore allargato e la fede rinvigorita. L'ostensione avrà raggiunto il suo scopo.